

Motto: in sapientia libertas, in libertate vita

Il rogo degli zingari

«...*et fu abbrusciato cum tucta la familia, ad mane diei 24 de Novembre, ne lo anno di Nostro Signore 1579, post confessio de lo crimine suo, in facia alli pari sui, ad exemplo ne vogliano unquam turbare christiani...*» Gli archivi del mio paese hanno avuto la considerevole fortuna di attraversare incolumi secoli turbolenti, senza che mai il loro sonno fosse turbato da invasori, da riottosi e neppure, fino ad oggi, da eruditi curiosi di riesumarli dalle loro polveri cinquecentarie. Mi ero già sobbarcato per tre giorni gran copia di atti delucidanti le condizioni di vendita di poderi scomparsi da tempo e (soprattutto) litigi vicinali su asini rei d'invadere i prati altrui, divorando forse un decimo di quanto aveva preteso il notaio per redigere il referto, quando ho avuto la buona ventura d'imbattermi in una vicenda capace di colpire la mia attenzione.

La lettura del documento incartapecorito, un resoconto processuale di una giuria abbastanza indotta, a giudicare dalla prosa non propriamente bembiana, mi aveva riportato alla mente un episodio molto più recente, balzato agli onori della cronaca in tutta Italia, e di cui avevo da poco discusso durante una cena familiare: in quell'occasione, l'immane *laudator temporis acti*, che nella fattispecie era una *laudatrix*, una zia un po' bigotta, aveva commentato:

- Una volta non sarebbe successo, una volta c'era il rispetto per i genitori!

A nulla erano valse i molti casi storici di parricidi e matricidi che ero andato raccogliendo dalla mia cultura storica, perché «quando c'è di mezzo il potere, tutto salta, ma la gente comune aveva la morale».

Atteniamoci ai fatti: il 22 novembre 1579 (davvero un processo per direttissima!) un'intera famiglia di contadini del paese, madre, padre, nonna, figliolo, era stata trovata nella sua casupola

nel podere di *Terra Stria* massacrata *cum multi colpi ferissimi menati cum roncola de le grosse*. Sola sopravvissuta, gettatasi dalla finestra per chiamare i vicini, era stata la figlia Gabrina, *in etade da marito* (quindici anni o poco più), la quale aveva intravisto, nella confusione delle ombre serali *uno homo scuro, crede vagabundo vel giudeo, de quei ne lo villaggio venuti*. Uno zio, Rocco, di ritorno *de lo suo campo de Ripa alta*, del resto, aveva visto venire, dal sentiero proveniente della casa e diretto verso l'accampamento degli zingari (i quali si erano insediati pochi giorni prima, nonostante l'avversione dei paesani, su una costa non lungi), *uno vagabondo cum roncola ne la mano et uno saccho*. Alcuni oggetti appartenuti alla famiglia sterminata erano scomparsi: *uno saccho de grano, item uno martello, item duo cultelli de bronzo*: un povero bottino, facilmente ritrovato, insieme a una grossa roncola, nella baracca di uno degli nomadi, setacciata nell'incursione della folla inferocita.

Tutto confermato, dunque? Il colpevole, del resto *post accurata interrogatione* aveva confessato la propria responsabilità. *Post accurata interrogatione!* Patetico eufemismo per celare la tortura, o forse soltanto per indicarla, in epoca in cui era una prassi così ovvia. I paesani dovevano essere stati ben lieti di trovare il bruto in un «estraneo», così da non turbare la pace sociale, e avevano celebrato su di lui, sulla sua famiglia, il proprio odio, e appagato il desiderio di giustizia, probabilmente senza porsi troppi dubbi, se appena un giorno era durato il processo. La vicenda era quantomeno dubbia, così ripresi di miglior lena a scartabellare negli archivi del Comune e della Parrocchia, nella speranza di ripulirmi di quel senso di atavica colpa che mi ispirava il probabile crimine dei miei antenati, offrendo all'anonimo zingaro una riabilitazione postuma, ovvero verificando la sua colpevolezza.

Non che contassi molto su quest'ultima possibilità: il racconto dei fatti forniva prove tutt'altro che inoppugnabili. Gli articoli rubati non erano di una tale rarità da impedire la supposizione che si trovassero già in possesso del malcapitato reo, il quale peraltro non era mai stato visto chiaramente. Né la testimonianza della fanciulla,

spaventata e certamente suggestionata (anche ammettendo che fosse in buona fede) dalle ricche e turpi leggende su «vagabondi e giudei», andava esente da dubbi: l'analogia col noto caso contemporaneo avrebbe voluto in lei la responsabile, e appurarlo sarebbe stata una bella vittoria sulla mia vecchia zia. Poco significava la testimonianza di Rocco: tutti, in paese, dovevano essere ansiosi di ritornare alla normalità; scoprii, peraltro, che c'erano riusciti davvero molto bene, se appena un mese dopo il fattaccio, la stessa Gabrina, si era sposata con un certo Martino, un uomo dalla condizione economica ben più bassa della sua, tanto che ben difficilmente i genitori, vivi, avrebbero acconsentito alle nozze, se le mie conoscenze sociologiche sull'epoca non mi ingannavano. *Amantes amentes!*

Ripresi in mano una carta fondiaria della zona, che avevo per caso rinvenuto qualche giorno avanti: ecco la relativamente fertile Terra Stria, ed ecco lassù il piccolo podere dello sposo, inerpicato sul monte e povero, proprio vicino a quella Ripa Alta donde tornava Rocco quella fatidica sera...ben strano cammino! Questo zio aveva allungato di mezzo chilometro buono la strada verso casa, rispetto alla scelta più conveniente. Certo, egli avrebbe benissimo potuto voler passare a trovare i parenti, in fondo era domenica, e non potevo certo condividere la furia giustizialista dei miei compaesani di qualche...domenica? I dettami religiosi, all'epoca, erano piuttosto rigidi nel vietare il lavoro nel giorno del Signore, e, se forse sarebbe stata ipotizzabile una negligenza in tempi di grande attività agricola, quale improcrastinabile faccenda avrebbe potuto trascinare al suo podere un agricoltore a novembre inoltrato? Valeva la pena di scavare sulla figura di Rocco.

Coadiuvato da uno spaventoso quantitativo di caffè, consumai ancora tre settimane nel ristretto e polveroso ambito dei registri parrocchiali e notarili del paese, ma ne valse la pena. Negli stessi anni in cui, nei sermoni domenicali, il Curato tuonava contro *quelli fedeli che spendono i Giorni del Signore giuocando a le carte et alli dadi, in luogo di onorare il Salvatore*, il mio uomo aveva avuto nel

luglio 1578, poco più di un anno prima della strage, un figlio battezzato come *Giuseppe di Rocco, de la terra de Conca*, ma la sera del delitto, tornava dallo suo campo di Ripa Alta: cartina alla mano, un terreno sassoso, decisamente meno redditizio. Negli atti notarli, figurava il 15 di ottobre 1579 (annata, si badi, esente da guerre o carestie) la cessione de la Terra de la Conca ad un certo Lapo, contadino, senza l'indicazione del prezzo di vendita. Ma ecco, Rocco si era ripreso dalla perdita con il colpo di fortuna dell'incursione zingara: la morte del figlio bambino fu registrata nel gennaio 1580 come quella di *Giuseppe di Rocco, de la Terra Stria*, molto più ricca del suo precedente campo. Evidentemente, aveva avuto l'affidamento di Gabrina, essendo le donne inabili a ricevere l'eredità, e ne aveva tenuto il campo anche dopo il matrimonio, chissà, forse proprio da lui arrangiato.

Non godette a lungo di quell'appezzamento insanguinato: appena tre mesi dopo, sarebbe stata rivenduto, per la somma irrisoria di *libre diece*; difficilmente i denari gli erano bastati fino alla morte, avvenuta nel maggio dello stesso anno, impiccato per aver ucciso la moglie, in uno scoppio d'ira ed ebbro al ritorno dall'osteria *cum una roncola de le grosse*.

Forse, mia zia aveva ragione: una volta, c'era rispetto per i genitori!